

Galleria Ojetti

I taccuini maliziosi
su Firenze
(ma non solo)

di **Paolo Armaroli**
a pagina 12

Libri Ripubblicati i «Taccuini» del giornalista, critico d'arte e direttore del «Corriere della Sera» Nella sua infinita «galleria» Firenze, gli scrittori, gli artisti, i politici. E i giudizi sono fulminanti

I ritratti (maliziosi) di Ojetti

di **Paolo Armaroli**

Ugo Ojetti? Un dimenticato, come da noi quasi tutti gli uomini di valore. Parola di Indro Montanelli. Peccato. Perché è stato un protagonista della vita culturale italiana dalla fine dell'Ottocento alla prima metà del Novecento. Una figura poliedrica: scrittore, fondatore di riviste, giornalista, commediografo, critico d'arte, direttore per quasi un biennio del *Corriere della Sera*, accademico d'Italia. La casa editrice Aragno ripropone i suoi *Taccuini*, a cura di Luigi Mascheroni e con ampia introduzione di Bruno Pischedda, che abbracciano gli anni dal 1914 al 1943. Con un'interruzione durante la Grande Guerra. E la sua lettura è un vero piacere.

Nato a Roma, un critico d'arte come lui non può che trasferirsi a Firenze, città d'arte per eccellenza. Dal 1914 abita nella splendida villa Il Salviatino. Dalle sue finestre vede la porta di San Niccolò, la torre di Palazzo Vecchio e quella del Bargello, il campanile di Badia, il cubo d'Orsanmichele, dietro la cupola del Brunelleschi la cima del campanile di Giotto, la cupola di San Lorenzo. E di Firenze nulla gli sfugge. Per esempio, il corridoio sotterraneo che mette in comunicazione il convento delle Oblate con l'ospedale di Santa Maria Nuova. Ricorda le discussioni sul piano regolatore della città. E se la rifà con il progetto di Michelucci, troppo complicato per essere funzionale.

Boccia la stazione di Firenze, troppo «moderna» per i suoi gusti. E non manca di dire la sua sulle demolizioni nel quartiere di Santa Croce.

Fin da giovanissimo, Ojetti collabora a riviste e giornali. Ma il grande salto lo fa alla fine dell'Ottocento, quando inizia la collaborazione al *Corriere della Sera*. Del quale diventerà direttore tra il 1926 e il 1927. Fascista disincantato, non si nasconde i pericoli dell'invasione fascista in quel tranquillo convento che è il *Corriere*: «Con due articoli di Corradini, di Arias, di Ciarlantini o della Sarfatti il *Corriere* è a terra». Il 5 marzo del 1926 arriva in via Solferino. E annota: «La macchina è grossa e complessa e solida». Vede nero. «Tra pochi anni non avremo più un buon giornalista». E poi: «Qui al *Corriere*, di filofascisti cordiali siamo pochi». Ma «a mollare, il *Corriere* diventerebbe presto il Tevere o l'Impero». Ojetti scrive una colonna di recensione sul libro *Dux* della Sarfatti. «Ma saranno contenti?». Si lamenta che per il costo della cellulosa dall'1 luglio 1926 anche il *Corriere* non potrà avere più di sei pagine.

Un direttore di giornale ha le sue pene. Specie in tempi di dittatura. Ojetti si sfoga: «Adesso ho un padrone, dieci padroni, mille padroni». La democrazia è un'altra cosa, si capisce. Eppure nel dopoguerra in un salotto milanese una signora che lo invita a scrivere sul giornale le brillanti idee appena squadernate, Mario Missiroli risponde: «Avessi un giornale...». Era il direttore del *Corriere*. Osserva

Ojetti: «Potessi rispondere, polemizzare, contrattaccare. No: il *Corriere* è dignitoso, superiore, gran signore». Sugerimenti, ne dà a iosa. «Dei giornali si può dire quel che si diceva dei generali durante la guerra: vince quello che fa uno sproposito di meno».

«Il direttore d'un giornale non lasci mai sul suo foglio parlare di sé». «Gli articoli non devono superare le due colonne. L'attenzione del medio lettore non va oltre la colonna». Non a caso Montanelli raccomandava per il «fondo» una colonna e un piedino. E aggiungeva che un articolo si giustifica per la battuta finale. Mentre Missiroli, non un cuor di leone, soleva dire che un articolo non deve contenere più di un'idea, e se non c'è è meglio. Non si sa mai... Chi si firma è perduto.

Dopo Firenze e il *Corriere*, il mondo di ieri. Popolato di scrittori, poeti, artisti, politici. Un bel mondo del quale Ojetti fa parte ma che osserva con occhio critico. Papini, tutto cervello, senza cuore, che si cura solo di se stesso. D'Annunzio, tutto e il contrario di tutto. Orlando, il presidente della Vittoria, che inizia dicendo bianco e finisce col dire nero. Depretis, nel ricordo di Ferdinando Martini, che si presenta alla Camera strascicando per la gotta le gambe e riuscendo a parlare con un filo di voce, quando la situazione parlamentare era grave. E agli amici di sinistra che lo rimproveravano per aver fatto ministro Prinetti, uomo della Destra, Zanardelli rispondeva ridendo: «Ma non gli ho dato che il portafoglio degli Este-

ri!». Di Maio è avvertito.

La galleria dei personaggi non finisce mai. E i giudizi sono fulminanti. Sforza, che ama definire se stesso un po' troppo spesso. Sorel, rivoluzionario in poltrona morto in miseria. Bardini, quello del Museo, che in tarda età convive con una diciottenne. Malaparte, a capo della propaganda fascista all'estero. Soffici, che si rifiuta di pubblicare una novella perché c'è la parola «puttana». Luigi Albertini, che annuncia un *Corriere* sopra le 800 mila copie. Sarfatti, che Mussolini lascia arbitra in tutto ciò che tocca l'arte. Per la disperazione di Ojetti. Battisti, superiore agli altri martiri perché intellettuale. Salvemini, un matto che talvolta ne imbrocca qualcuna, a detta di Bissolati. Martini, parsimonioso salvo che per i libri. Pancrazi, gusto sicuro, giudizio sempre onesto, ma lento lavoratore. Petrolini, cinico affettuoso e strafottente. Croce, narratore inesaurevole, fumatore incallito, divenuto più cauto per ragioni politiche. Marconi, «un gran nome certo. Ma a contentarsi dei bei nomi, si può andare a letto all'oscuro». Fermi, arguto, un poco distratto. Salvador de Madariaga, eretico per temperamento e professione. Per non parlare di Disraeli. Diceva di Gladstone che si metteva un asso nella manica e aveva l'impudenza, se scoperto, di sostenere che a metterglielo era stato Domine Iddio in persona. Un motto arrivato alle orecchie del Nostro.

Ojetti compie lo stesso percorso di Mussolini. Socialista in gioventù, interventista al

seguito di Bissolati, firmatario del *Manifesto degli intellettuali fascisti*, attraversa il Ventennio senza piaggerie. Nominato senatore nel 1924, non è convalidato. Nel 1930 entra all'Accademia d'Italia.

I giudizi sui gerarchi sono schietti. Farinacci, sicuro di sé, fanatico, franco nel parlare. Grandi, contrario alle persecuzioni ma «un austero fesso», a detta di Mussolini. Federzoni, maturo e solenne. Starace, un bersagliere in camicia nera, fanatico del saluto romano. Pavolini, equilibrato, colto e toscano. Ma nel febbraio 1940 domanda a Ojetti: «Quando se ne vanno? – Non accennava agli inglesi, ma ai ministri di Mussolini, e a Mussolini stesso». Salvo diventare poi segretario del Pfr. Ciano, «uomo d'ingegno, ma molto minore della sua propopea». Balbo, al quale Ojetti dedicherà un libro post mortem, «uno dei più consolanti spettacoli d'energia, d'originalità, di audacia, di lavoro che oggi mi sia dato godere».

E Mussolini? 21 giugno 1924: «Vi sono due morti, Matteotti e Mussolini. E l'Italia è divisa in due: quelli che piangono per la morte dell'uno, quelli che piangono per la morte dell'altro». «Il male di Mussolini è dare retta all'ultimo che arriva». Parla pochissimo, lasciando gli astanti in piedi davanti alla sua scrivania. «Tutti lo tradiscono un poco». E la sua solitudine aumenta ogni giorno. Un cerchio di adulatori gli nasconde la verità. Da buon giornalista, adora la lingua italiana. Approva la relazione bolscevizzante di Spirito sulle corporazioni ma sovente procede a zig-zag. «In arte come nello scrivere o nel parlare bisogna essere capiti, prima di tutto capiti», sottolinea il Duce. E lui ci riesce. Mussolini gli appare «solido, quadrato, sicuro». Mentre Hitler ha le sembianze di un sergente in borghese floscio. «Non mangia carne, non beve

vino, ma beve birra. Non frequenta donne, né, come dicevano, uomini. Casto. Apostolo. Teorico, imprigionato dai Goebbels, dai Göring». Del Re, Ojetti apprezza l'ironia.

La sua condanna dell'antisemitismo è netta. Osserva che c'è gente arcistimabile che patisce. E aggiunge: «Per rendere impopolare la Germania non si poteva trovare di meglio». Rammenta il suicidio dell'editore Formiggini, lanciandosi dalla Ghirlandina di Modena. Non si capacita dei decreti contro gli ebrei. La guerra batte alle porte. A Salisburgo pare che i tedeschi abbiano detto a Ciano di non entrare in guerra perché avrebbero dovuto mandarci truppe per sostenerci. Come poi accadde. Ojetti ammira lo spirito di sopportazione degli inglesi. Il 14 settembre 1939 dice la sua (già allora!) sul piano di risanamento di Venezia. Di lì a poco tutto è perduto. Accetta durante la Rsi la vicepresidenza dell'Accademia d'Italia, presidente Gentile, perché un rifiuto gli sarebbe sembrata diserzione. Non si confonde con i «redenti». Non emula i canguri giganti irrisi da Mussolini. Sarà radiato dall'Albo dei giornalisti. Guai ai vinti.

paoloarmaroli@tin.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In breve

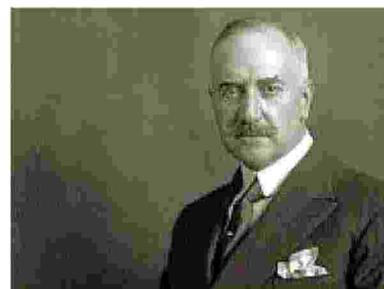


● La casa editrice **Aragnò** ha ripubblicato **I Taccuini di Ugo Ojetti (1914-1943)**

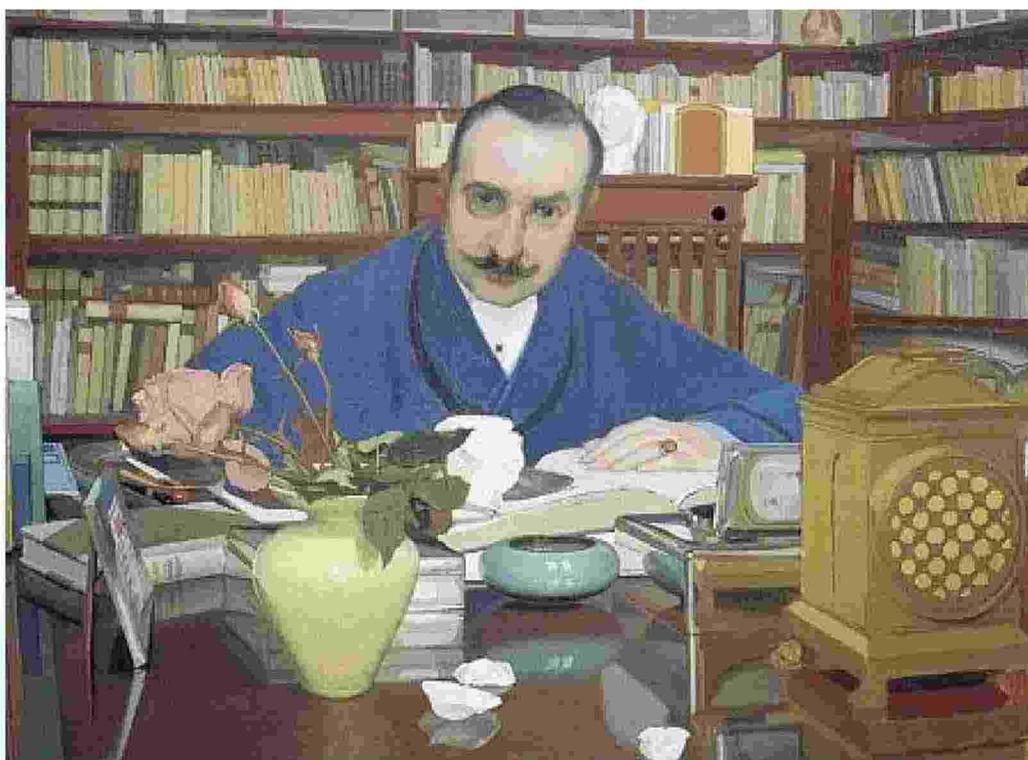
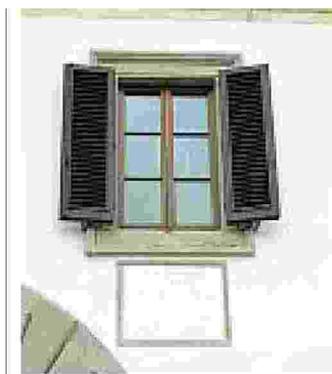
● **Ugo Ojetti** (Roma 1871-Firenze 1946) fu giornalista, scrittore e critico d'arte, **direttore** del «Corriere della Sera» (1926-27) e di importanti riviste. Tra i suoi **romanzi** «Il vecchio» (1898) e «Mio figlio ferroviere» (1922)



Bocciò la stazione di Michelucci, ritenuta troppo moderna e non mancò di dire la sua sulle demolizioni nel quartiere di Santa Croce



Papini? Tutto cervello e senza cuore Mussolini? Il suo male è dare retta all'ultimo che arriva



Oscar Ghiglia, «Ritratto di Ugo Ojetti nel suo studio» (Collezione privata), sotto lo scrittore e la finestra di Ojetti (con targa) al Salvatino